

# Finzioni e verità nel film di Spike Lee

di **Serena D'Arbela**

**D**el nuovo film di Spike Lee, *“Miracolo a Sant’Anna”*, forse non si sarebbe parlato tanto se non avesse toccato un tasto tragico della nostra storia. La strage di Sant’Anna di Stazzema. Durante la ritirata tedesca il 12 agosto 1944 questo paese in provincia di Lucca fu teatro di uno dei più efferati crimini nazisti. Ufficiali e soldati della 16<sup>a</sup> divisione *Panzer Grenadier das Fubrer SS* perpetrarono l’eccidio di 560 civili, soprattutto vecchi, donne e bambini (72 con meno di 10 anni) trucidati nei casolari dei borghi e nella piazzetta del paese davanti alla chiesa. Cadaveri e moribondi furono cosparsi di benzina e dati alle fiamme. Le sentenze (dopo che i fascicoli, per anni occultati per ragioni di Stato in un armadio negli scantinati della Procura generale militare di Roma, furono scovati dal procuratore militare Antonino Intelisano) confermarono che l’operazione fu *un atto terroristico premeditato*. Il tribunale di La Spezia il 3 giugno 2005 condannò all’ergastolo in contumacia per il crimine alcuni dei colpevoli ancora viventi tranquillamente in Germania. Dieci tra ufficiali e sottufficiali ultraottantenni che non vollero comparire alle udienze.

Il regista, difensore appassionato dei diritti dei neri d’America, disperde la materia scottante in un racconto farraginoso pieno di complicazioni e inutili rimandi, da cui non è facile districarsi. Parte da un inspiegabile omicidio in un ufficio postale del Mississippi compiuto negli Anni 80, che ha come protagonista un ex veterano dell’esercito americano. Di qui risale alle vicende belliche del ’44 in Italia. La fonte è l’omonimo romanzo in chiave fantastica di James McBride (sceneggiatore insieme a Francesco Bruni) basato sul patetico incontro di un bambino e di un caporale afroamericano in Toscana durante il Secondo conflitto mondiale. Il piccolo è scampato alla strage di Sant’Anna. Un soldato tedesco, poi disertore, lo ha lasciato fuggire. La citazione polemica di John Wayne in *Il giorno più lungo* su uno schermo tv, ci mostra ciò che sta veramente a cuore a Spike. Contrappor-

re alla metafora dell’eroismo dei bianchi il peso del sacrificio dei neri degli USA troppo spesso dimenticato e sottolineare la discriminazione nei loro confronti. Ecco la vera ragione del film confermata dalle forti sequenze di guerra che un po’ si rifanno alle immagini fotografiche del grande Robert Capa. Stupisce che il regista non abbia avuto la stessa attenzione nell’approccio ai contenuti della realtà storica italiana. La rappresentazione dei partigiani italiani è superficiale, inesatta, stereotipata.

Per arrivare all’eccidio di Sant’Anna il giro è lungo. Quattro graduati della 92<sup>a</sup> divisione *Buffalo Soldiers* dopo aver guardato il fiume Serchio, senza protezione alle spalle, perdono i contatti con la loro formazione (al comando di un iroso capitano bianco). Si perdono tra le montagne della Garfagnana, intrappolati nelle vicinanze del nemico. Uno di loro, Sam (Omar Benson Miller) un buon omone naïf, trova un ragazzino ferito sotto le macerie di una casa (Angelo), lo cura e protegge. Poi i quattro militari incontrano gli abitanti di una cascina di Sant’Anna che vivono nel terrore dei tedeschi. Mentre fanno piani per raggiungere i loro compagni, irrompe nel casolare un gruppo di partigiani. Da ambo le parti si puntano le armi, per poi comprendere di avere lo stesso nemico. Il comandante è Peppi Grotta (Pierfrancesco Favino) detto *Farfalla*. La trama accoglie la falsa tesi che il massacro di Sant’Anna sia stato una reazione alla mancata cattura di questo *Farfalla*. Rodolfo (Sergio Albelli), un traditore del gruppo, aveva promesso la sua consegna al capitano nazista. Come abbiamo detto all’inizio, è stato provato che la strage fu premeditata né ci furono azioni partigiane nei paraggi. Del resto l’ordine del maresciallo Kesselring, comandante in capo delle forze armate germaniche in Italia, era esplicito. Lasciava carta bianca ai suoi ufficiali nell’applicazione della direttiva di Hitler e Himmler di colpire senza pietà *“anche donne e bambini”* (*auch gegen Frauen und Kinder*). Se la didascalia iniziale sottolinea il carattere immaginario della fiction e cita le sentenze del Tribunale sulle responsabilità del massacro, la narrazione filmica successiva finisce invece per dar credito all’i-

■ A sinistra, Pierfrancesco Favino, il partigiano del film.





potesi che la colpa fu dei partigiani. Ma fino a che punto la fantasia ha il diritto di travisare i dati storici? Se il film, come pare, è soprattutto rivolto all'America e contro le ingiustizie razziali non ancora superate, perché trasmettere immagini errate sulla realtà partigiana in Italia? Il cinema che ha il grande potere visivo di fissare e diffondere, troppo spesso riesce a trasformare la fiction in verità e simboli. Ne sappiamo qualcosa. Purtroppo molte bugie revisioniste che dilagano oggi nel nostro Paese, su carta, schermi, tv, giocando sull'impreparazione storica, spesso vengono accreditate come notizie veritiere.

Alle dirette proteste di associazioni partigiane toscane, Spike Lee ha risposto rivendicando il merito di aver fatto conoscere la Resistenza italiana negli Usa, dove a differenza del *maquis* francese, sarebbe ignorata. A maggior ragione pensiamo che avrebbe dovuto documentarsi con rigore e ascoltare il co-sceneggiatore italiano Bruni che lo aveva messo in guardia dai passi falsi. Già da un anno inoltre esponenti partigiani della Versilia avevano (invano) invitato il cineasta ad un incontro per puntualizzare i fatti.

Ma guardiamo queste figure artificiose di partigiani, rappresentati come il buono e il cattivo da fumetto. L'ingenuo Peppi, ribelle locale che spreca troppo facilmente le sue munizioni sparando in alto. Il suo arrovellarsi per aver eliminato dei repubblicani è una forzatura. Pur essendoci fra questi anche un amico d'infanzia, il suo tormento è improbabile per quei tempi estremi, coi tedeschi sul collo, con i delatori fascisti che guidavano nelle case i camerati SS per i rastrellamenti (a proposito perché non si vedono nel film?). L'altro partigiano Rodolfo, è un personaggio totalmente negativo, infame nella vendetta personale ma anche verso i compagni a cui tiene nascosto l'imminente arrivo delle truppe germaniche.

Che bei ritratti! Per le altre figure, i paesani inaffidabili, i tedeschi crudeli e quelli buoni, il regista sembra rifarsi a un'ottica

convenzionale d'oltre oceano e a qualche visione del nostro cinema del dopoguerra, ricostruita in modo sbiadito, ben lontano dai modelli. Forse Rossellini, De Sica? Ma sembra non aver neppure imparato la lezione successiva de *La notte di San Lorenzo* dei fratelli Taviani. Il personaggio femminile (Renata, interpretata da Valentina Cervi) è estraneo alla sua epoca e a quei luoghi di montagna. Gli atteggiamenti troppo liberi della ragazza sono voluti, propri di altre atmosfere, di anni successivi, del dopoguerra. L'esibizione a seno nudo *en plein air* è ridicola.

Un altro frutto inopportuno della fantasia è l'incredibile festa da ballo nella chiesa mentre i tedeschi accerchiano il villaggio.

Angelo ha un ruolo chiave nel romanzo: è un bambino visionario, circondato da segni miracolistici. Nel film denota qualche ispirazione felliniana. Fatta salva l'interpretazione del bravo Matteo Sciabordi, via via la sua presenza devia il percorso nell'immaginario e nel misticismo, cozza con il realismo dell'azione bellica e la concretezza dei fatti. L'intrico sempre più attorcigliato si incarta su se stesso.

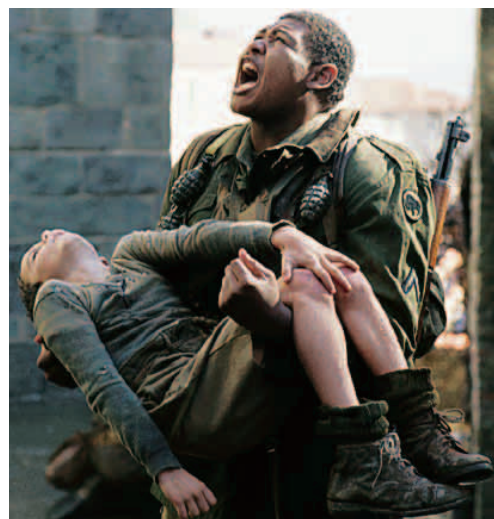
Più verosimili risultano i caratteri dei neri. Soprattutto l'estroverso sergente Bishop Cummings (Michael Ealy).

Poi il caporale del Bronx Hector Negron (Laz Alonso) il sergente Aubrey Stamps (Derek Luke) motivato difensore della emancipazione dei neri e lo stesso Sam "gigante buono di cioccolata" (come lo vede il bambino) con le sue ingenuo credenze, pur non evitando la macchietta. Si staglia il loro malesere per il coinvolgimento in una guerra lontana e incomprensibile. E soprattutto la rabbia per il comportamento razzista degli ufficiali bianchi. In alcuni di loro (Aubrey) agisce però la sfida ostinata per la conquista di una integrazione ef-

fettiva nel corpo della nazione statunitense. Il regista ricorda che l'impiego della divisione di fanteria Buffalo, tutta di afroamericani, in zona d'operazioni, fu un esperimento sanguinoso. E pochi fecero ritorno.

Tra gli elementi che appesantiscono l'intreccio, c'è anche la vicenda di una statua del ponte Santa Trinita, la cui testa mozzata viene raccolta da un commilitone di Sam tra le rovine di Firenze. In punto di morte il soldato gliela consegna. Così Sam se la trascina dietro nella speranza di un futuro guadagno e infine resterà nelle mani di Hector unico sopravvissuto alla carneficina della battaglia in paese.

La trovata di Lee avrebbe potuto essere un valido spunto di confronto fra civiltà di cultura e civiltà di *business* ma qui fa parte solo della "troppa carne al fuoco". Tralascio il finale da soap opera con il miracolo di un Angelo risuscitato ed emigrato negli Usa che, diventato



■ In alto e qui sopra due scene del film.

uomo, paga la cauzione per l'omicida dell'ufficio postale. Quest'ultimo altri non era che l'ex caporale Hector e la vittima che sembrava un cliente qualunque era Rodolfo, il traditore, riparato negli Usa.

Che dire ancora di questo film sbaigliato? Perfino la sequenza dell'eccidio nazista nello spiazzo di Sant'Anna, sembra dettata da esigenze formali, dal "sensazionale". Eppure è la rievocazione di una scena vera, terribile di sangue, di fuoco e di barbarie che forse si fisserà nella memoria degli spettatori americani e rinfrescherà quella degli italiani. ■